

L'occupazione italiana in URSS. La presenza fascista fra Russia e Ucraina (1941-1943)

FEDERICO GODDI

Il panorama degli studi sulle occupazioni fasciste si arricchisce di un ulteriore, e assai significativo, tassello. Sulla campagna di Russia sono stati versati fiumi d'inchiostro, mentre le vie della ricerca sui temi dell'occupazione italiana sono state aperte molto più tardi grazie al lavoro di Thomas Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia* (Laterza, 2009). Il primo merito del volume di Pannacci è proprio quello di confrontarsi col fiume bibliografico della diaristica e memorialistica che, come evidenziato da Giorgio Rochat, «ha finito per scoraggiare in modo più o meno diretto la ricerca scientifica» (p. 10)¹. A partire dalla decostruzione di alcuni miti ("italiani brava gente" e "ritirata vittoriosa") contenuti nei tanti volumi che hanno concorso a un processo d'autentica "saturazione della memoria", l'A. ha individuato quel che mancava: un volume inserito a pieno titolo nel filone degli studi sulle occupazioni che analizzasse i rapporti dell'occupante con la società civile. Il risultato è un affresco di pregevole fattura (frutto di una ricerca decennale) in cui lo studio delle dinamiche sociali fra le due società coinvolte viene affrontato attraverso quattro macrotemi: il controllo del territorio, lo sfruttamento dello spazio d'occupazione, la riorganizzazione del territorio e le questioni trasversali delle prigionie e dei collaborazionismi.

Il tema riguardante il controllo del territorio è articolato in due grandi argomenti: la vigilanza sulla popolazione e la repressione politica e razziale. In tali attività, nel volume emerge forte il ruolo dell'Arma dei carabinieri, non semplicemente impegnata nelle più classiche – e note – attività di polizia militare; infatti, come dimostra l'A.: «l'attività più rilevante praticata dai reparti di carabinieri al fronte russo fu la controguerriglia, tanto come metodo di prevenzione quanto come azione sul campo» (pp. 102-103). Pannacci ri-

¹ R. Pannacci, *L'occupazione italiana in URSS. La presenza fascista fra Russia e Ucraina (1941-1943)*, Carocci, Roma 2023.

costruisce il sistema del concentramento italiano articolato in 14 campi stanziali installati nei centri più importanti delle retrovie immediate o più profonde. Prima dell'uscita del volume, di quelle strutture era ignoto il funzionamento, che non si limitava alle finalità di reclusori per prigionieri, ma anche «a stoccare la manodopera per i lavori utili all'Armir. Senza il lavoro coatto dei prigionieri, molti dei compiti assegnati ai servizi non avrebbero potuto essere svolti» (p. 77). Per quanto riguarda la repressione razziale, sporadiche e parziali erano le informazioni sulla "questione ebraica" nelle zone fra Russia e Ucraina occupate dagli italiani. A differenza delle altre zone d'occupazione, come i Balcani o la Francia occupata, dove decidere della sorte degli ebrei divenne uno strumento per limitare le ingerenze tedesche, in Urss non esistevano dubbi sul controllo totale dell'alleato tedesco. Anche per questa ragione, è interessante notare l'esistenza della consuetudine quasi sistematica di «ottenere denaro e altri beni dagli ebrei col furto o con promesse di aiuto, facendo della persecuzione antiebraica un uso strumentale» (p. 252).

Le sezioni dell'opera dedicate allo sfruttamento del territorio non trattano esclusivamente motivi sul profitto immediato, cioè l'approvvigionamento delle truppe occupanti, ma indagano anche l'aspetto meno sondato dell'acquisto o del furto di materie prime e di fonti alimentari da sottrarre al territorio. In tal caso, Pannacci scandaglia il sistema del "servizio recuperi" che «coinvolse i soldati in un progetto di sfruttamento integrale dello stato invaso, rendendoli il primo anello di una catena che terminava nei magazzini militari o negli uffici postali del Regno. Gli incentivi dati ai soldati affinché cooperassero in tal senso accrebbero e in parte legalizzarono quei traffici illeciti che puntualmente si svolgono in guerra ai danni delle popolazioni occupate e degli stessi enti militari occupanti» (p. 173). Il quadro organico afferente al quarto macrotema, ovvero la riorganizzazione del territorio, presenta secondo l'A. un minimo comun denominatore tra le politiche d'occupazione di tipo impositivo e quelle di tipo assistenziale-propagandistico: «Una larga parte dei soldati considerava la guerra sostanzialmente vinta, per cui il netto cambiamento di condotta di una parte della popolazione fu una sorpresa molto spiacevole, che si sommava ai rovesci bellici in corso. I militari preferirono ricondurre determinati comportamenti al credo comunista, piuttosto che mettere in discussione l'assunto che li voleva "liberatori" di popoli» (p. 238).

A differenza degli altri macrotemi, le questioni legate alle prigioni e ai collaborazionismi sono presenti trasversalmente, seppur in misura ridotta, in tutti i nove capitoli del libro, specie per quel che concerne il rapporto tra autorità locali e collaborazionismo. Proprio quest'ultima prospettiva sembra il filo rosso del volume. Tra tutte, nel sistema dell'occupazione italiana, la figura chiave era quella dello *starosta*, l'anziano del villaggio, che doveva censire i residenti, «segnalando a parte gli ebrei, membri del partito comunista e chiunque fosse giunto sul posto dopo il 22 giugno 1941, data dell'inizio del conflitto» (p. 127). Muovendosi con finezza interpretativa tra occupante e società occupata, l'obiettivo di Pannacci di scrivere una storia sociale dell'occupazione italiana appare assolutamente centrato.